Due spettacoli ispirati a Molière

Erminio Macario sarà Sganarello

Il popolare attore presenterà una versione italo-franco-piemontese del «Medico per forza» - Un teatro tutto per lui a Torino - Intensa attività televisiva

Dalla nostra redazione

TORINO — Grosso impegno quest'anno per Macario. Il popolare attore piemontese, dopo aver interpretato, rendendoli accettabili e divertenti grazie alla sua grande sensibilità scenica, tanti coplonl più o meno mediocri, ha infatti deciso di «misurarsi» nientemeno che con Molière.

Certo, si tratterà di un Molière del tutto particolare, filtrato attraverso la tipica comicità macariesca, che tuttavia, a guardar bene, discende in linea più o meno diretta da certi antichi modi teatrali dei nostri comici della Commedia dell'Arte.

Prendendo lo spunto dal *Medico per forza*, scritta nel 1666, una delle due commedie del grande autore drammatico francese che, insieme con *Le furberie di Scapino* del 1671, rivela particolarmente gli influssi della farsa all'italiana, Carlo Maria Pensa e Mauro Macario, uno dei due figli di Erminio, hanno «riscritto» la commedia, seguendo passo passo le varie metamorfosi del protagonista Sganarello, inventando nuove situazioni, creando nuovi personaggi, caratterizzati da un dialogo che, pur cercando di mantenersi fedele allo spirito della scrittura molleriana e alla sua cornice storica, avrà, almeno nelle intenzioni degli autori, la scioltezza e la chiarezza ritmica consone agli spettatori di oggi.

Il nuovo copione si intitola infatti *Sganarello, medico si fa per dire: commedia buffa in due tempi alla maniera di Molière*. Erminio Macario, oltre che regista dell'allestimento (musica di Tony De Vita, scene di Giorgio Veccia, costumi di De Valle), sarà anche lo Sganarello di cui al titolo.

Per saperne qualcosa di più abbiamo raggiunto Macario nel suo «rifugio» estivo di Santa Margherita Ligure.

«Quest'anno — ci ha detto — niente Alfieri e Carignano. Conto di debuttare verso i primi di ottobre sul palcoscenico nuovo di zecca del mio teatrino torinese di via Santa Teresa. Una sala con circa cinquecento posti, ormai quasi pronta... Stanno mettendoci la moquette. Un debutto col fiocchi, anzi... con un classico, un classico come Molière. Così la pianterete di brontolare, che Macario non fa testi impegnati e via dicendo. Del resto, ti dirò che Sganarello, un personaggio comico che Molière aveva usato in diversi suoi lavori, quasi come una maschera, è una figura che mi affascinava da anni. Pensa che un giorno si era persino progettato con Gassman di fare insieme il *Don Giovanni*, e io naturalmente sarei stato Sganarello. D'altra parte credo proprio che la mia maschera si identifichi con questo personaggio di Molière, per natura, carattere, modi interpretativi...».

Lo spettacolo sarà prevalentemente in lingua, ma anche con molte espressioni, parole inventate, soprattutto per il personaggio di Sganarello.

«Certo — ci precisa Macario — parlerò una specie di "italofrancopiemontese" con qualche parola anche in "latinorum"... Insomma una parlata un po' bislacca adatta a questo tipo di personaggio-maschera. Già, perché ancora non ti ho detto che il mio Sganarello sarà anche Grillbuja, che era uno della Langa. Questo Grilbuja, con una compagnia di comici recita in una cittadina francese lo spettacolo di Molière, in cui Sganarello, fannullone e ubriacone, in perenne litigio con la consorte, viene costretto, a suon di bastonate, per una serie di equivoci e di burle, a far da medico per forza, agli ordini di un vecchio nobile, autoritario e burbero la cui figlia si finge malata per sue beghe d'amore».

Lo spettacolo a cui Macario dimostra di tenere moltissimo — «Mi sono molto documentato, sai... ho letto anche i tre volumi della *Storia dei comici dell'arte* del Rasi; un libro scritto nel 1693» — non impedirà a questo dinamico uomo di spettacolo di badare anche ai suoi impegni televisivi. In marzo, negli studi di Milano, registrerà sei puntate di uno *show* a colori intitolato *Macario più* con la regia di Vito Molinari. «Inoltre — ci dice ancora — ho dato in lettura il *Bastian contrario* del nostro Bersezio, che spero di poter fare negli studi televisivi di Torino verso dicembre».

Nino Ferrero

La parabola di un capocomico

Corposa rielaborazione del testo di Bulgakov sulla vita e l'opera del grande drammaturgo da parte del Teatro-laboratorio di un quartiere di Cesena

Nostro servizio

CESENA — Si sta sviluppando in Emilia Romagna una interessante esperienza condotta dal Teatro-laboratorio Quartiere di Cesena, un gruppo di base romagnolo. Uno spettacolo è il frutto di alcuni mesi di laboratorio teatrale: esso ha per titolo *Quel tale, Jean-Baptiste Poquelin Molière* e, dopo aver debuttato con molto successo al Festival dell'*Unità* di Cesena, sta ora affrontando una *tournée* nelle piazze e nei teatri della regione.

La scena è il retro-teatro del Palais Royal. Al di là oltre il sipario fondale, un pubblico invisibile che ride, applaude, rumoreggia; di qua gli attori della compagnia di Molière, che, tolti si la maschera, sono colti nella loro quotidianità fatta di fame, miseria, amori, gelosia. L'azione scenica si snoda tra quinte dipinte, stracci rutilanti per costumi, attrezzi di scena.

Ne vien fuori l'immagine dell'esistenza di un gruppo di attori, densa e sgangherata, occasione di lazzi, di situazioni comiche e grottesche. Attrici sussiegose dietro i loro ventagli e tuttavia disposte a sortite amorose, attori buffi e sempre affamati, un eremita disperato ed inopportuno, una ammiratrice molto misteriosa. Su tutti Molière, un Molière ironico e pedante, ingenuo e generoso nella sua comicità atrabiliare, ed il servo Jean, ora Sganarello pensoso, ora Zanni scatenato.

Improvvisamente, la fortuna: Molière piace al Re, che gli accorda favore e benevolenza. Ma qualcuno il Cardinale Charron, già trama alle spalle di Molière che la sua commedia contro la morale ipocrita del tempo, *Il Tartufo* è andata troppo oltre. I lazzi di Scaramouche se la prendono col cielo e con la religione, Molière coglie nel segno di situazioni concrete. Saranno le dicerie sul matrimonio scandaloso di Molière ad offrire al Cardinale il pretesto per un attacco mortale. Molière ha ripudiato la moglie Madeleine Bejart per unirsi con Armande, che si mormora sia sua figlia. Proprio la fatua Armande lo tradirà con Rodrigue, attore della compagnia che, scoperto, è scacciato vergognosamente.

Gli eventi precipitano e, tra luci corrusche e confessioni strappate, il tradimento è consumato. L'intreccio procede verso il suo scioglimento. Molière, perseguitato, abbandonato dal Re, malato, rimane solo col suo teatro ed i suoi attori. Durante una recita di Carnevale, malgrado sia ormai alla fine, ancorchè scongiurato di non farlo, affronta la scena ancora una volta, confortato dal malinconico sorriso dei suoi attori. Quel sorriso è l'ultimo inganno: le luci si incupiscono e Molière muore in scena.

Bordeggiando con sicurezza tra l'intreccio della commedia classica (ricostruita con gusto ed accuratezza, con contaminazioni dalla farsa e dalla «Commedia dell'Arte») e qualche gustosa sortita fra le fosche tinte del drammone fine Ottocento, il *TLQ* ha fatto in definitiva un buon lavoro. Tratto da Bulgakov e riscritto da Franco Mescolini, che ne è anche il regista, il *Molière* (ventuno attori in scena, costumi e musiche, molto belle dell'epoca) è spettacolo corposo, vivace ed accattivante, anche se talora ruvido.

Va detto che quello di Cesena è un gruppo di base e che questo lavoro nasce da un laboratorio, dall'incontro di alcuni professionisti con attori per la prima volta in scena; una ricerca teatrale attenta e «partecipata», che è incursione ironica e grottesca nei repertori classici del teatro e della letteratura popolare, occasione di una teatralità ricca e spumeggiante e tuttavia ammiccante e divertita, non aliena da riflessioni e considerazioni attuali.

Bravissimi Franco Mescolini (un Molièere di raffinata misura), Nino Severi (un Jean vivacissimo ed arlecchinesco), Massimo Rocchi (un Rodrigue duttile ed espressivo), Giovanni Carpano (uno Charron perfido e tartufesco). Un plauso a tutti gli altri, specie ai debuttanti, troppi, (ce ne dispiace) per poter essere qui elencati. Applausi a non finire, al debutto, del pubblico numeroso e molte chiamate alla ribalta.

Gabriele Papi

Shelley Duvall e Sissy Spacek lasciano Altman

Un matrimonio e due «adulterî»

Dieci film in sette anni come altrettante miniere di idee, una fama internazionale abbondantemente consolidata senza venire a patti con niente e con nessuno, una innumerevole schiera di seguaci, un piccolo posto al sole nell'industria cinematografica nonostante il sabotaggio delle grandi potenze hollywoodiane: questo *curriculum* non potrebbe essere che quello del regista statunitense Robert Altman, di nuovo all'opera, com'è noto, per un film, *Il matrimonio*, che sulla carta è forse il più ambizioso della sua carriera.

Del *Matrimonio* — le cui riprese termineranno fra breve a Chicago — si è già parlato molto e, fin dalla vigilia, le maggiori attenzioni le ha destate la singolare composizione del *cast* del film, che è andato via via nutrendosi di nomi sempre in qualche modo un po' «sensazionali»: dai nostri Vittorio Gassman e Gigi Proietti, all'indimenticata Lillian Gish, che fu la «Musa» del grande Griffith; dalla giovane figlia di Joanne Woodward all'anziano regista John Cromwell, per la prima volta nelle vesti di attore.

Come al solito, ad ognuno dei quarantotto personaggi che compongono la famiglia del *Matrimonio*, Robert Altman ha dato ben più che un volto, e ancora una volta molti attori hanno contribuito con slancio alla realizzazione di questo film così altmaniano, quindi così diverso. Ma se un Gassman o una Gish hanno offerto al regista, assai al di là della «professionalità», il loro modo di essere fino in fondo «personaggi», c'è stato purtroppo anche chi, inaspettatamente, ha preso *Il matrimonio* per un lavoro qualsiasi, vagliandone genericamente i pro e i contro, e giungendo dunque a sorprendenti conclusioni. Alludiamo alle giovani attrici Shelley Duvall e Sissy Spacek, creature tipicamente altmaniane (soprattutto la Duvall, condotta per la prima volta davanti alla macchina da presa dal regista di *Mash*, che volle con sè anche nell'avventura cinematografica la sua migliore allieva del vecchio corso di matematica, giacchè fra i tanti passati *alter ego* di Altman c'è anche l'insegnante) che hanno disertato, proprio all'ultimo momento, il *set* del *Matrimonio*.

Questo doppio «adulterio» è stato, per Robert Altman, davvero un brutto colpo. Passi per la Spacek, che era cresciuta con altri registi fino a *Carrie* di Brian De Palma, ed era rimasta delusa nel veder premiare Shelley Duvall, come fosse la sola interprete di *Tre donne*, al Festival di Cannes della primavera scorsa. Una autentica doccia fredda, invece, il *forfait* di Shelley Duvall, che è stata come strappata alla amicizia di Altman, dopo molti tentativi andati a vuoto, dal suo fidanzato Paul Simon, il cantautore che ha venduto più dischi di Elvis Presley o dei Beatles, negli ultimi dieci anni, in coppia con Art Garfunkel (ricordate le musiche del *Laureato?*).

Infatti, Shelley Duvall si è vista intimare dal compagno una specie di ultimatum e, come spesso accade, soprattutto nel fotoromanzi, «ha scelto l'amore». Era da tempo, appunto, che Paul Simon nutriva una profonda antipatia per Robert Altman, al punto da dire «arrivederci», sistematicamente, a Shelley Duvall, ogni volta che la fanciulla era impegnata sul *set* con il «suo» regista. Prima della partenza per Chicago, dunque, il braccio di ferro si è concluso a favore del musicista.

Purtroppo però, Shelley ha voluto anche motivare altri menti la decisione di non partecipare al *Matrimonio*. Ad Altman, la Duvall ha detto chiaro e tondo che molti la avrebbero sconsigliata di fare il film perchè rischierebbe, ora che ha il successo a portata di mano (in occasione di *Tre donne*, la critica di tutto il mondo l'ha definita «la nuova Katharine Hepburn») di essere irrimediabilmente etichettata come «l'attrice di Robert Altman». Un rischio che hanno corso volentieri alcune fra le più grandi *stars* di Hollywood, dalla stessa Lillian Gish a Marlene Dietrich, per esempio.

Questa specie di «cautela professionale» ha determinato, principalmente, il disappunto di Altman. «Ha una bella faccia tosta Shelley a fare oggi simili calcoli — ha detto il regista — quando io mi sono già prodigato, in *Tre donne*, per truccaria, illuminarla e farla muovere come Katharine Hepburn, senza che lei neppure se ne accorgesse. Ciò che mi avvilisce di più è constatare la fondatezza dei peggiori luoghi comuni di certi rotocalchi, ove si legge che le attrici, appena diventano delle "dive", ti piantano su due piedi».

A conti fatti, scemata la bufera, *Il matrimonio* va in porto con due nuove attrici. Della sostituta della Duvall, pescata in extremis a Broadway, Robert Altman dice già un gran bene. Speriamo che non si tratti di pura ripicca.

Intanto, Shelley Duvall la rivedremo presto sugli schermi italiani in *Annie Hall* («io e le donne») accanto a Woody Allen, mentre Sissy Spacek ha firmato il contratto per un film da interpretare con Art Garfunkel. Coincidenze.

d. g.

NELLE FOTO: *Robert Altman tra le attrici Shelley Duvall (a sinistra) e Sissy Spacek*

Successo del «Bruscello» su Cecco Angiolieri a Montepulciano

MONTEPULCIANO — Nei giorni del Ferragosto uno dei più antichi spettacoli della tradizione teatrale toscana, il «Bruscello», è tornato a Montepulciano con una rappresentazione di dilettanti puri nello scenario della Piazza Grande del medioevale centro senese.

Quest'anno, il «Bruscello» ha illustrato la storia del poeta senese Cecco Angiolieri. I numerosi, bravi, interpreti hanno recitato su testi e con accompagnamento di motivi musicali di Marcello Del Balio. Cecco, il poeta senese, era interpretato da Carlo Del Ciondolo, Cencia, promessa di Cecco, era Silvia Giacomelli.

Costumi, armature e scene, tutto dei giovani di Montepulciano. Grande il concorso del pubblico e applausi a tutti i «bruscellanti».

«Cocktail» di sport e spettacolo a Maggiora

NOVARA — Sarà un «cocktail» di sport e spettacolo la manifestazione intitolata *Angeli e Diavoli* che si svolgerà a Maggiora il 15 e 16 ottobre prossimo.

La manifestazione è infatti articolata su alcuni spettacoli, ai quali si alterneranno gare di motocross, con la partecipazione dei migliori esponenti italiani.

Nel settore dello spettacolo è annunciata la presenza di Luciano Rossi, del Daniel Santacruz Ensemble, di Boney M., dei Nuovi Angeli, dell'Orchestra Casadei, di Mia Martini, di Drupi.

Dopo trent'anni di silenzio

Greta Garbo si è fatta intervistare

BONN — In una intervista ad una rivista della Germania federale, la *Bunte illustrierte*, la prima da quando si ritirò dalla vita pubblica trenta anni fa, Greta Garbo, ormai settantaduenne dichiara di avere sprecato la sua vita, una vita caratterizzata in gran parte dalla solitudine.

«Ho fatto un pasticcio della mia vita. Ed ora è troppo tardi per rimediare» ha dichiarato la celebre attrice al giornalista che l'ha incontrata nell'appartamento di comuni amici a Klosters, una cittadina svizzera della regione di Graubuenden. Nell'articolo si riferisce che la Garbo parlava di sé con un certo imbarazzo, con una voce a volte roca e un accento leggermente americano.

L'attrice trascorre due mesi all'anno in estate in un piccolo appartamento ammobiliato a Klosters, dove legge, dorme e aspetta, «davvero non so bene cosa», aggiunge con un sorriso amaro.

Nei dintorni di Klosters la Garbo ama fare lunghe passeggiate, con i capelli grigi raccolti dietro la nuca e fermati da un elastico, senza cappello e con il volto senza l'ombra di un cosmetico, tranne che una leggera passata di rossetto sulle labbra. «Queste passeggiate — ha detto — non sono altro che un'evasione. Passeggiando sola, ripenso alla mia vita ed al mio passato. E non sono certo entusiasta per ciò che ho fatto della mia vita».

A New York, dove trascorre la maggior parte dell'anno, le piace andare al teatro e all'opera. «Ma che me ne viene? Potrei benissimo vivere in un'isola deserta — ha aggiunto —; sono sempre irrequieta e non riesco a trovare pace... Se solo sapessi dove andare!».

NELLA FOTO: *Greta Garbo, oggi*

Editori Riuniti

Proposta di progetto a medio termine

Introduzione di Giorgio Napolitano
«Fuori collana» - pp. 112 - L. 1.000
Una proposta ampia e articolata che aprirà una larga discussione nel paese e un serrato confronto tra le forze politiche e sociali.

novità

le prime

Cinema

Roulette russa

Come dice il titolo del romanzo di Tom Ardies, *Kossighin is coming*, dal quale questo film è tratto, il *premier* sovietico sta arrivando. Dove? A Vancouver, nel Canada, al confine con gli States. Per l'occasione, si parlerà di distensione e di disarmo, quindi le autorità locali si apprestano a riceverlo spazzando via ogni possibile insidia. Fra queste, la presenza a Vancouver di un noto agente della CIA, che va tenuto in frigorifero per qualche giorno. Il basso compito di neutralizzare la spia e fargli da balia è affidato a Tim Shaver, un poliziotto testone da poco licenziato per maltrattamenti a un superiore. Ma allorchè si accinge a compire la missione, Tim scopre che qualcuno si è preso la briga di bruciarlo sul tempo. Più stupito che contrariato, il poliziotto si ritrova in bilico peggio di prima. Come se si fosse teso da solo una trappola, Tim va in fondo a questa storia, e capita in un vespaio, ove ronzano agenti segreti russi e americani, veri e falsi. Shaver salverà dunque Kossighin da una congiura in atto, ma più per masochismo o per vizio professionale che per autentico zelo.

Questi toni di fantapolitica che finiscono al cinema (vedi *Perché un assassinio?*, *Scorpio*, *Il serpente*, *I tre giorni del Condor*, l'imminente *Il principio del dominio*, tutto sommato, non valgono granché. Tuttavia, in questo caso, il giovane regista Lou Lombardo, allievo di Robert Altman, deve averci messo parecchio di suo per salvare la frittata, e ci è riuscito forse meglio dei vari Pakula o Pollack. Dimenticando in ogni momento, per maliziosa distrazione, il caotico intreccio, Lombardo ha privilegiato la buffa statura morale e sociale del protagonista, trasformandolo in un moderno personaggio chandleriano, per certi versi simile, appunto, al Marlowe «reinventato» del *Lungo addio* di Altman. Tim Shaver è, in sostanza, consapevole di fare la figura di una sciocca marionetta su un aberrante palcoscenico, e non possiamo dargli torto se confrontiamo le numerose, concrete inezie quotidiane ben distribuite da Lombardo lungo il racconto (come Altman e soci insegnano, passa di qui la via maestra del nuovo cinema americano) con i pazzeschi giochi di potere che si scatenano nella stanza dei bottoni. D'altro canto, basta questo acuto ritratto di un Canada devastato dalle multinazionali e dal terrorismo psicologico statunitense, per capire che un paese muore e perde ogni cosa quand'entra nel vortice della politica internazionale. Nevrotico e dinoccolato, George Segal è, inoltre l'uomo ideale per Tim Shaver.

La terza mano

Fresca sposina, Samantha nasconde sotto il velo una brutta storia, e la va raccontando a destra e a manca. La ragazza è terrorizzata, infatti, perchè è appena uscito di galera il bruto che uccise sua madre, quindici anni prima. Costui era l'amante della donna, e mise fine ad un feroce amplesso con la mamma di Samantha a suon di coltellate. Ora la fanciulla trema ad ogni istante, nella sua nuova vita di signora, perchè tanti piccoli, sinistri segnali, l'avvisano del sopraggiungere del bruto. In un misterioso crescendo omicida, tutti coloro che le sono accanto cadono sotto i colpi di una terribile mannaia. Fino a che Samantha non resterà sola con la verità e con... se stessa.

Forse abbiamo rivelato troppo di questo *thriller* britannico che, del resto, fin dal titolo originale, apre le porte alla schizofrenia senza troppi indugi. Il regista del film è uno dei rari cineasti inglesi interessanti dell'ultima generazione, quel Pete Walker, che ha già firmato *La casa del peccato mortale* e il recente... *e sul corpo tracce di violenza*, quest'ultimo mandato allo sbaraglio come un qualsiasi «porno» giorni fa, in una sala romana. Tuttavia, *La terza mano* rappresenta, in buona parte, una delusione, perchè è proprio nei meandri dell'introspezione psicologica che si arenano le grandi qualità narrative e l'abile uso degli effetti caratteristici di Walker. Sebbene percorsi da «sensazioni pure» i suoi film precedenti riuscivano comunque a nascondere piccoli e curiosi, ma succulenti apologhi, quindi non si vedeva proprio il bisogno di cercare ulteriori motivazioni con l'aiuto degli scampoli di Freud e degli scarti di Hitchcock. Questa *Terza mano* resta così sospesa in aria, e velleitaria, ed è un increscioso peccato di presunzione tipicamente inglese, perchè se il londinese Pete Walker perde un colpo, i suoi numerosi corrispettivi americani (da Brian De Palma a Tobe Hooper) che mirano al sodo e non si vergognano del grottesco, non staranno certo a guardare. Nè sottile, nè psicologica, peraltro, l'interpretazione di Lynne Frederick e John Leyton.

d. g.

Delirious

Autore di *Delirious* è il britannico Freddie Francis, un ex operatore, come Mario Bava, approdato alla regia verso la fine degli anni '60, con il singolare *Giardino delle torture*, nel prediletto genere *horror*. Un terreno nel quale s'inoltra anche questo *Delirious*, destreggiandosi fra quattro (o forse cinque) storie concomitanti, in uno scenario movimentato da sussulti onirici (incubi, nefasti presentimenti, malefici) e da distorsioni della ragione (ossessioni, manie, fughe dalla realtà), tipici della dimensione orrorifica.

Questo, in breve, l'intrigo: un personaggio indubbiamente importante (l'interprete è Jack Hawkins) è convocato in gran segreto da uno psichiatra (Donald Pleasence) che opera in una moderna clinica per alienati. Il motivo di tanta discrezione c'è: il medico rivela al nuovo venuto di aver finalmente trovato il modo di «materializzare» le ossessioni e le più ardite fantasie dei propri pazienti. I vantaggi di una simile conquista sono, ovviamente, intuibili, per le nuove prospettive che essa potrebbe aprire nella cura dei malati mentali. Ma l'invitato è scettico.

Lo psichiatra, allora, sciorina, in dettaglio, al suo ospite alcuni singoli e abnormi casi: un bambino, istigando una feroce tigre partorita dalla sua fervida immaginazione, infligge atroce morte ai suoi genitori; una matura e vogliosa signora (Kim Novak) coinvolta nei cruenti riti di un esotico principe, si ciba, ignara, delle carni della propria figlia; un giovane antiquario (Peter McEnery), per singolare identificazione con un malvagio fantasma, provoca la morte della sua ragazza; uno scultore morbosamente attratto da un tronco d'albero animato di strana vitalità, arriva ad uccidere la moglie per far posto nell'alcova alla pianta seducente.

A suggello di tante, stupefacenti novità, vedendo ancora perplesso il suo interlocutore, lo psichiatra vuol fornire, infine, la dimostrazione risolutiva della sua scoperta. E qui casca l'asino. Naturalmente, non staremo a spiegare come e perchè, dal momento che *Delirious* è tirato allo spasimo verso la pur modesta sorpresa finale. Comunque, il film rivela nel complesso la disinibita improntitudine di uno spericolato artigiano qual è Freddie Francis. Se non riesce nel primario intento di suscitare autentica orripilazione, qualche volta il regista fabbrica umorismo, anche se non sempre volontariamente.

Schock

Chi si rivede! Il regista di questo film è, infatti, l'ex operatore Mario Bava, «piccolo maestro» del genere *horror* che si era fatto quasi dimenticare. Un ritorno in piena regola, dunque, con questo *Schock*. Un ritorno, s'intende, ad un certo cinema largamente commerciale, di corretta fattura tecnica, ma di assai scarsa originalità tematica. E torniamo anche noi, di conseguenza, a preferire ancora una volta il Bava operatore.

Schock pare, del resto, una serie di concentrato di effettacci, più o meno mozzafiato, a mezza via tra il più sanguinolento Dario Argento (guarda caso, l'interprete principale è Daria Nicolodi) e le pellicole sensazionali americane, come *L'esorcista*, *Carrie* e filiazioni varie...

Per dirla in breve, Bava ci racconta, facendo acrobazie con la macchina da presa, la solita storia parapsicologica, che vede un demoniaco bimbetto, in medianica combutta con il defunto genitore, a cui la madre aveva tagliato la gola, vendicare la morte del padre inducendo mamma ad assassinare a colpi di piccone il secondo marito per poi farsi *hara-kiri*.

Vernice rossa come se piovesse, tanto da stravolgere le singole prove degli attori, tra cui il solo fanciullo David Colin jr. scampa alla mediocrità, dimostrando di saper nuotare in un mare di sangue.

Si prepara a Verona la finale del Festivalbar

VERONA — Parecchie migliaia di appassionati dovrebbero assistere, secondo le previsioni, alle tre serate del «Festivalbar», in programma il 31 agosto, il 1. e il 3 settembre all'Arena di Verona. La manifestazione, come le precedenti edizioni, è organizzata da Vittorio Salvetti.

Allo spettacolo conclusivo parteciperanno, tra gli italiani, Umberto Tozzi, gli Alunni del Sole, Gianni Bella, La Bottega dell'Arte, Drupi, Sandro Giacobbe, il Daniel Santacruz Ensamble e, come ospiti, i Pooh e i Matia Bazar; tra gli stranieri, saliranno sul palcoscenico Roberta Kelly, Jennifer, i Champagna, Gibson Brothers e la coppia Claudia Barry - Ronbie Jones.

Nei due «superconcerti» che precederanno la finalissima, si esibiranno i Chicago (31 agosto) in esclusiva assoluta per l'Italia, e i Santana (1. settembre) in anteprima europea.

I tre spettacoli saranno ripresi a colori dalla televisione che li trasmetterà sulla «rete due» a partire dalla metà di settembre; lo *show* verrà diffuso anche da numerosi paesi stranieri, tra cui il Giappone, l'URSS, l'Argentina, il Brasile, la Spagna, l'Olanda e il Belgio.

Groucho Marx morente a Los Angeles

LOS ANGELES — Groucho Marx è in fin di vita al Cedars Sinai Medical Center dove ieri sera è stato ricoverato a seguito di un improvviso peggioramento delle sue condizioni.

L'attore, che è stato posto sotto la tenda ad ossigeno, ha brevi lampi di coscienza e viene nutrito per endovenosa.

Groucho Marx, che ha 86 anni, aveva trascorso un altro periodo di degenza in ospedale lo scorso giugno per un attacco di polmonite.

VIAGGI DI AUTUNNO con «Unità vacanze»

NEL 60° DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE
(7 NOVEMBRE A MOSCA)
ITINERARIO: Milano, Mosca, Milano — DURATA: 5 giorni — TRASPORTO: volo speciale Aeroflot da Milano — PARTENZA: 4 novembre

NEL 60° DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE
CITTA' EROE
ITINERARIO: Milano, Mosca, Leningrado, Kiev, Volgogrado, Mosca, Milano — DURATA: 12 giorni — TRASPORTO: voli di linea + treno — PARTENZA: 30 ottobre

VIETNAM RIUNIFICATO
ITINERARIO: Milano, Berlino, Hanoi, Than Hoa, Vinh, Kim Lien, Ha Tinh, Huè, Da Nang, My Khe, Da Nang, Hanoi, Hoa Binh, Hanoi, Berlino, Praga, Milano — TRASPORTO: voli di linea Jet Interflug — DURATA: 20 giorni — PARTENZA: 28 ottobre

FESTA NAZIONALE ALGERINA E TOUR DELLE OASI
ITINERARIO: Milano, Roma, Algeri, Laghouat, Ghardaia, Ouargla, Touggourt, El Oued, Biskra, Bou Saada, Algeri, Roma, Milano — TRASPORTO: voli di linea — DURATA: 10 giorni — PARTENZA: 30 ottobre

FESTA NAZIONALE SOMALA
ITINERARIO: Milano, Roma, Mogadiscio, Roma, Milano — TRASPORTI: voli di linea Alitalia — DURATA: 10 giorni — PARTENZA: 17 ottobre da Milano e da Roma

Per iscrizioni e prenotazioni
Unità vacanze
Viale F. Testi, 75 - Milano
Telef. 64.23.557 - 64.38.140
Organizzazione tecnica ITALTURIST